

## Lasciti, preghiere e Confraternite

---

di **Alessandro Caporaletti**

"*C'è un tempo per nascere e un tempo per morire*" recita un celebre passo dell'Ecclesiaste, scandendo, nella schietta nudità e semplicità delle sue parole, il ritmo dell'umana esistenza e l'inesorabile avvicinarsi delle stagioni e delle generazioni. La vita e la morte, da essa indissociabile, sono state nei secoli percepite e vissute come "cosa naturale", ognuna con i propri tempi, i propri segni distintivi, le proprie paure e certezze. Per millenni la morte è restata immobile, la sua fisionomia ben scolpita nel volto del morente e di coloro che lo accompagnavano nel momento della fine, un'immagine per tutti riconoscibile e che portava con sé i propri lugubri rituali. La si attendeva nell'intimità delle mura domestiche – si moriva dove si era sempre vissuti – con mesta rassegnazione, senza traccia di terrore o disperazione. Chiunque poteva rendere visita al moribondo: al suo capezzale accorrevano non solo parenti ed amici, ma anche vicini, compaesani, viandanti e curiosi, spettatori e comparse di un dramma collettivo e rituale, vissuto ed inscenato con teatrale tragicità. In questa prospettiva, non solo il funerale e le ultime volontà avevano un loro ruolo nel morire, ma anche le ultime ore o gli ultimi giorni erano caratterizzati da una loro cerimonia specifica che, approssimandosi il momento del trapasso, il morituro, quando ne fosse stato in grado, si preoccupava di far rispettare. Già morto molto prima di morire e vivo anche dopo la morte, nel suo letto d'agonia, attendeva di sottoporsi al Giudizio Divino, mentre una coltre di entità sovranaturali, la Vergine e il buon Dio, Satana e i demoni dell'Inferno, volteggiavano fluttuanti sopra il suo corpo infermo, contendendosi la sua anima. Egli assisteva attonito ed impaurito al terribile spettacolo, conscio che quegli illustri visitatori erano lì per giudicare, non solo la sua vita passata, ma anche il suo comportamento in quell'ora estrema.

Affermatosi nell'antichità romana come atto di diritto privato destinato a regolare la successione dei beni, a partire dal XII secolo il testamento diviene uno dei documenti più importanti – era impensabile non lasciarlo – del complesso rituale funebre che accompagnava il moribondo a miglior vita, oltre che vero e proprio strumento di salvezza, mediante cui il cristiano potesse, prima di morire, scambiare i *temporalia* con gli *aeterna*, affidando all'atto testamentario nel suo complesso, e in particolare agli esecutori testamentari e agli eredi, la possibilità di suffragare, attraverso le domande di messe, le anime sospese nel Purgatorio. Accanto ai testamenti olografi, detti anche *in scriptis*, stesi di propria mano dal testatore stesso,

quindi consegnati al notaio, una forma particolarmente diffusa, sino alla metà del secolo scorso, fra i ceti meno agiati, ma non solo, a causa dell'esigua alfabetizzazione, era il testamento nuncupativo o *sine scriptis*, nel quale il testatore nomina l'erede di propria bocca ( dal verbo latino *nuncupare*: in italiano "nominare, proclamare" ) alla presenza del notaio, che provvede alla trascrizione di ciò che egli detta, ovvero delle sue ultime volontà, sotto lo sguardo vigile, interrogatorio e trepidante di almeno sette testimoni, e fra questi eredi o possibili tali, senza nulla aggiungere o togliere.

Non di rado accadeva che fosse il parroco, laddove si fosse "*in difetto di pubblico notaio*", ad assolvere alle sue funzioni: a partire dal Concilio di Trento infatti, accanto ad uno sparuto manipolo di burocrati e funzionari, era fondamentale il clero a tenere la penna, oltre ad il bastone, ed i "poveri" curati, oberati da una copiosa sequela di doveri e oneri, spirituali e temporali, non da ultimo ora anche l'obbligo di sudare sulle pagine ammuffite dei registri di battesimi, matrimoni e morti, spesso erano costretti ad abbandonare il proprio gregge, per correre al capezzale di questo o quello con l'olio santo, senza dimenticare però carta e calamaio. Pare che questa fosse una pratica, o meglio uno *status rerum*, particolarmente diffuso anche dalle nostre parti: fra i pochi documenti superstiti della parrocchia di San Giovanni Battista conservati presso l'Archivio di Stato di Macerata, figurano ben 33 testamenti nuncupativi stilati, tra il 1640 ed il 1804, dai vari pievani o vice pievani avvicendatisi nella cura delle anime del Porto. I più antichi – tre – datati 1640, 1642 e 1644, recano la firma di Don Giovanni Battista Libanori, del 1655 è l'unico sottoscritto dal vice pievano Berardino Silignini, mentre a Don Agostino Bonetti spetta un testamento steso nel 1672. Tra il 1677 ed il 1709, in ben 17 atti, compare, senza soluzione di continuità, il nome del pievano Biagio Antonio Prosperi, oltre che di due suoi vice, Don Ipolito Posi e Don Giacomo Barzolia da Rimini, rispettivamente nel 1694 e nel 1707. Seguono Don Giovanni Battista de Bernabei, il vice parroco Don Francesco Gasparini, che sottoscrive un atto del 1764, mentre gli ultimi due, datati 1803 e 1804, sono di mano del pievano Giambattista Gennari.

Redatti secondo un rigido formulario notarile relativamente standardizzato, al quale sporadicamente vengono apportate piccole varianti, i testamenti si aprono con un proemio in cui, provveduto alla sicura identificazione del testatore e accertatosi dell'effettiva bontà di tutte le sue facoltà cognitive e mentali, il rogatario – il sacerdote nel nostro caso – riferisce il suo desiderio di ricorrere a pubblico testamento onde equamente distribuire le quote patrimoniali ed evitare liti fra i propri congiunti, senza tralasciare velate allusioni ad elementi quali la fragilità e la

caducità della natura umana. Scrive, ad esempio, con gergo forbito e compunto, il pievano Biagio Antonio Prosperi il 2 ottobre 1680: *"Pietro d'Antonio da Recanati al presente habitante in questo Porto in sua cascina loco di sua habitatione, sano per la Dio gratia di mente, vista, loquela, et intelletto, e di tutti gl'altri sensi, benché in letto ammalato; premeditando il caso della sua futura morte, e non essendo cosa più certa d'essa, né più incerto il di lei punto, et hora; et acciò tra suoi posterì non habbia a nascere lite, o controversia alcuna, ha determinato di fare il presente nuncupativo testamento, che si dice sine scriptis, come di sua spontanea volontà, et in ogn'altro miglior modo..."*; analogamente, in un testamento steso dal parroco Giambattista Gennari il 4 marzo 1804, si legge: *"Anna Rosa figlia del fu Domenico Fornari da Monte Santo moglie di Luigi Budini dal Porto di Recanati sana per divina misericordia di mente, sensi, vista, loquela, udito, ed intelletto del suo corpo, ma indisposta, e giacente in letto, non volendo esser prevenuta dalla morte senza aver disposto de' suoi beni perché senza prole, ha pregato di sua propria bocca, e colla sua viva voce me sottoscritto come suo parroco, per mancanza di notaio, a voler ricevere e scrivere il di lei testamento, come infatti alla presenza de' sottonotati testimoni a tale effetto chiamati e pregati dalla medesima Anna Rosa; ho ricevuto e ricevo tal Testamento scrivendolo di mia mano a di lei dettame per poscia consegnarlo al pubblico notaio..."*. Al preambolo d'esordio seguono le formule pie della "Raccomandazione": invocazioni devozionali rivolte non solo a Dio, ma anche alla Madonna, ai Santi, alla SS. Trinità o all'Angelo Custode, più semplici se relative a testatori di modeste condizioni sociali e di scarsa cultura, maggiormente elaborate nel caso di benestanti: *"...Et prima, ricordevole dell'anima sua, quella all'Onnipotente Dio, Gloriosissima Vergine Madre Maria, et a tutta la Corte Celeste, in quanto può devotamente raccomanda..."*, *"...Primieramente raccomanda l'anima sua a Dio, alla Gloriosissima Vergine Maria, ed a tutti i Santi suoi avvocati, acciò si degnino riceverla nell'eterna gloria..."*, *"...Raccomanda in primo luogo l'anima sua all'Altissimo Onnipotente Iddio, implorando l'aiuto della Vergine Maria particolarmente nel punto di sua morte, per poter felicemente passare agli eterni riposi..."*. Altro dato interessante emerso dall'analisi documentaria è costituito dalla domanda dei servizi religiosi richiesti dai testatori. Tanto per le messe, quanto per le esequie, sovente lasciano una somma di denaro da detrarre dalla propria eredità ( *"ordina che...si spenda per il suo funerale tra cera e messe da celebrarsi...scudi cinque da pagarsi dall'infrascritto suo herede..."*, *"...con la spesa di funerale di scudi due di cera e che per l'anima sua li siino celebrate messe venti..."*, *"...che si chiamino tre preti e quattro con il curato, che siano dette le messe da tutti con una messa cantata con spesa di libre dieci di cera..."*), quasi sempre il morituro si rimette alla volontà o all'affetto dei propri congiunti sia per le messe in suffragio, delle quali a volte viene specificato numero, tempo della celebrazione e luogo, che per le pompe funebri ( *"...lascia che dopo la sua morte l'infrascritta sua herede li facci celebrare due messe secondo la sua intenzione prima che potrà, ma però che sii dentro l'anno, principiando dal giorno della sua morte..."*, *"...item*

*che questa Pasqua presente di Resurrezione che in scudi 3 gli si dicano correntemente eccettuate le feste cinquanta messe nella chiesa della sepoltura...*”), non di rado viene pretesa l’esecuzione di esequie religiose consone alla propria condizione, indice di una società gerarchizzata, dove ciascuno riceve il funerale che gli spetta per diritto ( *“...che sia fatto un funerale conveniente al suo stato, e condizione, volendo di più che in detto giorno si canti per essa la messa da Requiem, ed altre messe ad arbitrio...”*; *“...con quella pompa funerale, che è ordinaria del suo stato...”* ). Si procede quindi, senza aver omesso eventuali legati o fedecommessi, ovvero donazioni particolari del testatore a favore di chi desidera, alla nomina dell’erede o degli eredi, spesso accompagnata da specifiche disposizioni: nomina del tutore, restituzione di dote. Segue una contorta e macchinosa *clausola finalis*, modulata su di un rigoroso, anche se sovente sgrammaticato, frasario notarile ( *“...e questo dice essere l’ultimo suo nuncupativo testamento, et ultima volontà, quale vole che vaglia per ragione di testamento, e se per detta ragione non valesse, vole che vaglia per ragione di donazione in caso di morte, e di qualsivoglia ultima volontà, e se per questo non valesse, vole che vaglia per ragione di codicillo, non solo in questo, ma in ogn’altro miglior modo...”* ), l’indicazione del giorno e del luogo di stesura, l’identificazione dei testimoni e la relativa certificazione sottoscritta da parte del parroco. Anomalo per brevità e modestia verbale rispetto all’articolato e prolisso canovaccio cui paiono conformarsi tutti gli altri scritti, probabilmente a causa della misera condizione del moribondo, è il testamento di tale Silvestro di Girolamo, bracciante agricolo o mezzadro, steso dal vice pievano Ipolito Posi il 4 agosto 1694: *“Io infrascritto faccio fede per la verità, come Silvestro di Girolamo di anni ottantacinque, havendo hauto tutti i Sagramenti della Chiesa, è sano di mente, e per l’ultima volontà lascia per erede Pietro di Pier Domenico suo figliastro, e Domenico suo figlio legittimo, tutti i mobili di casa e grano e vino, che si ritrova nella possessione del S. Luchesini a Monte Arcio, et il detto Silvestro dette ordine a me D. Ipolito Posi vice Pievano del Porto di Ricanati, alla presenza delli sottoscritti testimoni, quali dissero non sapere scrivere...”*.

Venendo a mancare il capofamiglia, il suo posto è preso generalmente dal figlio maggiore, spesso, specie se ancora in tenera età, sotto la tutela di uno zio o altro parente. Sua moglie, eccetto che in rari casi, è estromessa da questa successione: a lei spetta una parte irrisoria dell’eredità, destinata *in toto* alla prole, e la restituzione della dote, sempre se non dilapidata in precedenza dal marito e se il parentado intende renderla. Il 12 aprile 1690 il pievano Prosperi si trova al capezzale di Giovanni Paolo di Costanzo del fu Giovanni Paolo da Loreto. Il testatore *“...fa, instituisce, e con la sua propria bocca nomina suo herede universale...”* il figlio Giuseppe Domenico, con la condizione però *“...che venendo in stato di maritarsi Maria Madalena – sua sorella – la debba maritare con quella poca carità che ci sarrà...”*; raccomanda entrambi alle cure del nonno Costanzo e

della madre, donna Santa, della cui dote, o meglio, del poco che ne rimane, ordina che si faccia inventario. Del copioso corredo della sposa non resta che qualche vecchio mobile, una cassa di noce e due d'abete – vuote! – un tavolo, pochi vestiti sdruciti e utensili vari; quattro anelli d'oro suo marito li ha impegnati per dodici paoli e *"...la bolletta dice haverla in mano Giosepe Francotti d'Ancona..."*, un *vezzo* ( collana ) d'oro è stato venduto per finire di pagare la casa – tempi duri – così come *"...due vezzi d'oro con granate grosse, e piccole, quattro lenzuoli usati, una saia di color di muschio trinata rancia, una bonbacina con pizzi...una padella et una stagnata di rame ( recipiente rivestito di stagno ), un caldaro di rame, quattro salviette alla damaschina, un busto di bombacina bianca... un paro di calze di mezzalanetta, un tovagliolo buono fatto a rose..."* e via discorrendo. La vedovanza è una condizione particolarmente gravosa per la donna dato che, a meno che non abbia figli, è generalmente privata del diritto di rimanere nell'abitazione del marito e nella casa del padre non sarà certamente ben accolta rappresentando un peso più che altro, un'altra bocca da sfamare: non più giovane ed in grado di lavorare e per giunta senza il becco d'un quattrino. Se ammessa invece a rimanere sotto il tetto coniugale e ad occuparsi dei bambini, lo dovrà fare sotto lo sguardo attento ed inquisitorio del cognato o dei suoceri, che vigileranno sulla sua condotta morale. E' il caso di donna Lucia, che il marito, Andrea di Domenico Borrone, nomina sul letto di morte, il 2 febbraio 1679, *"curatrice"* dei suoi due *"figlioli piccolini"*, Costantino e Cornelia, *"...sin tanto però – e nel corso del testamento lo si ribadisce quasi ossessivamente – che farà vita vedovile, et in caso che detta Lucia si accasasse di nuovo li lascia in cura di Domenico suo padre e Lutio suo fratello..."*. Diversamente succede per Caterina, vedova del parone Bernardino Ripese da *Sinigaglia* – del quale avremo modo di parlare in seguito – che, il 23 febbraio 1709, lascia tutti i propri beni a Giuseppe di Gioacchino Gentile da Loreto, perché *"...dal detto Giosepe e suoi è stata alimentata per lo spazio di diciinove o vent'anni, benché fusse inhabile alla fatica per la sua gran vecchia di novant'anni in circa..."*. Per tante vedove derelitte e sconsolate, candide ed illibate giovincelle s'apprestavano a salire sull'altare: la data degli sponsali non è ancora stata fissata per Locretia, ma suo padre Domenico del fu Battista da Rapagnano l'ha già promessa ad Antonio del fu Panpilio da Loreto. A suo tempo genitori e parenti, alla ricerca di un buon partito per i propri figli, si erano accordati, magari dopo estenuanti trattative, in merito all'ammontare della dote e alle modalità di pagamento della stessa, sempre mettendo tutto nero su bianco. Ora, 1° maggio 1695, tutti insieme appassionatamente, si ritrovano faccia a faccia col pievano Prospero, alla presenza degli immancabili testimoni, per suggellare l'avvenuto fidanzamento e le prossime nozze. Antonio s'impegna a *"...prendere per sua legitima sposa e consorte la detta Locretia, et a quella dare l'anello matrimoniale, e con quella*

*consumare il Santo Matrimonio...”, per contro “...Donna Catarina, madre di detta Locretia promette, e si obbliga, che la detta sua figliuola acconsentirà al detto Antonio, e da quello riceverà l’anello matrimoniale...”. Promette inoltre, “...per sostentamento del peso matrimoniale...”, di rimettere in dote alla figlia “...tutta quella quantità di panni, tanto di lino, quanto di lana, et altro fatto per uso di detta Locretia...”. Non è finita! Il corredo dovrà infatti essere sottoposto al vaglio di due donne competenti, scelte per l’occasione di comune accordo da ambo le parti, per farne inventario da allegare al contratto di matrimonio “...perché così per patto...”. Purtroppo però, non ce n’è traccia. Solo allora, se soddisfatto della dote ricevuta, Antonio farà ipoteca di tutti i suoi beni, compresa la casa, a favore della futura consorte a garanzia dell’impegno preso. Siccome però abita con lo zio Francesco del fu Giulio di Chittino da Loreto e non volendo entrambi rischiare di essere buttati fuori, trovandosi improvvisamente per strada con un pugno di mosche in mano, promettono reciprocamente che, in tale evenienza, l’uno darà all’altro “...la metà di tutto quello che si ritrovarà in sua casa o fuori...”. Quanti grattacapi per il povero curato! E pensare che anni prima, nel febbraio del 1672, avevano bussato a notte fonda alla porta della canonica: tirato bruscamente giù dal letto, tutto intirizzito per il freddo, don Agostino Bonetti era dovuto correre al capezzale di Domenico di Girolamo Bugaro, ormai sul punto di trapassare, per somministrargli sacramenti ed estrema unzione, e raccogliergli le ultime volontà. Si legge infatti che tanto il sacerdote, quanto i testimoni, erano stati chiamati in casa del moribondo “...alle venti tre, e più d’hora di notte...”. Specie nei piccoli agglomerati, e forse non solo, il parroco rappresentava una vera e propria autorità, parallela, se non addirittura superiore, alle magistrature ordinarie; d’altronde era l’unico ad avere una certa dimestichezza con pratiche ed incartamenti vari, fra i pochi a poter accedere alla presenza dei personaggi più o meno influenti che gravitavano attorno alla curia vescovile, e poi si era pur sempre nello Stato della Chiesa! Quanto al fatto che sapesse tutto di tutti, non c’è dubbio: il 16 maggio 1691, prima di morire, Bernardina del fu Francesco d’Ettore prega il cognato Valentino di Santi ed il parroco Prosperi, che ne redige il testamento, di comprare una casetta al Porto “...con li denari, che Vittoria sua sorella et io Biagio Antonio Prosperi Pievano – scrive il sacerdote – sappiamo dove sono...”. Gliel’avrà forse confidato in confessionale?! Il 9 ottobre 1682 si era presentato dal pievano Prosperi don Girolamo Vannetti di Loreto per protestare del fatto che “...li sbirri della Corte Secolare di Ricanati...”, il Balivo ( un pubblico ufficiale di polizia ) e due suoi scagnozzi, tali Bartolomeo e Crivellino, avessero sequestrato dalla sua barca, nonostante egli avesse tentato di far valere la sua condizione di sacerdote, il timone ed “...un’asta con la Santa Casa di Loreto...” ( forse un pennone ), adducendo a motivo una lite tra due uomini della ciurma, ossia il parone Bernardino*

Ripese ed un certo Paolo. Al fatto avevano assistito il parone Francesco Maria di Cesare Conti del Porto di Recanati, Antonio del fu Giovanni Maria da Sirolo e Domenico del fu Francesco di Giovanni Filippo da Sirolo, tutti membri dell'equipaggio, chiamati a confortare, con la loro versione dell'accaduto, le parole del Vannetti, che in tal modo, anche a nome del fratello Desiderio, presentava istanza al parroco affinché "...non venghi lesa – così si legge nel documento – la libertà ecclesiastica, e vogli provvedere di qualche rimedio necessario, et opportuno, sino a tanto che ricorra alla retta giustizia di Monsignor Ill.mo, e Rev.mo Vescovo, o suo Rev.mo Signor Vicario di Ricanati...". Come poi sia andata a finire, non si sa; fatto sta che i fratelli Vannetti, da buoni affaristi, non dovevano godere di troppe simpatie. Pare che, oltre a guai con la legge, avessero in piedi anche un contenzioso di natura finanziaria col già citato Giovanni Paolo di Costanzo del fu Giovanni Paolo da Loreto. Questi, nel suo testamento, lascia infatti da riscuotere "...dalli Signori Dessiderio, e Girollamo Vannetti da Loreto, scudi tredici, e baiocchi venti; ogni qualvolta a detti Signori sarrà consegnata una riceuta di D. Emilia del fu Francesco Trenta Vitii di paoli dicisette..."; aggiungendo inoltre che "...detti Signori li devono menar buoni altri paoli diciassette ogni qual volta il parone Domenico ( detto il Moro ) da Sirolo farrà la carità di dire la verità, che la Drayana l'ha paroneggiata due settimane solamente in tempo, che il detto ( il testatore ) è stato venditore...". Il 1° luglio 1686 sono invece i Priori ( massimi rappresentanti della municipalità di Recanati ), spinti da pressanti e ripetute lamentele, a scrivere al Prosperi, preoccupati dal fatto che "...pigliano mala qualità, e si corrompano le acque del Porto di costi, che devono conservarsi salubri, e purgate massimamente nella siccità ostinata che corre..." a causa della pratica, cui dovevano essere particolarmente dediti non pochi abitanti della borgata e, tra questi, sicuramente anche il curato, di mettervi "...e vini, e frutti al rinfresco...". Invitano dunque il sacerdote ad essere il primo, per l'avvenire, a desistere da simile abitudine, esortandolo, col peso della sua autorità morale, a dare il buon esempio ai suoi parrocchiani.

La relativa tranquillità del piccolo borgo era talora scossa dall'eco lontana dei drammatici accadimenti di cui era teatro la cristianità. A poco più di cent'anni da Lepanto, nel settembre del 1683, gli infedeli Ottomani, da sempre minaccia per le nostre coste, approfittando di un'insurrezione dei nobili filoturchi contro l'imperatore Leopoldo I, avevano invaso l'Ungheria asburgica, spingendosi sino alle porte di Vienna. Soltanto la valorosa difesa degli assediati ed il soccorso del re di Polonia Jan Sobietzky, alla testa dei leggendari "husari", avevano consentito al generalissimo Carlo di Lorena, comandante degli imperiali, di sconfiggere a Khahlenberg, il 12 settembre, le truppe del gran vizir Kara Mustafà. Sulle ali dell'insperato successo, una violenta offensiva aveva costretto i turchi a ritirarsi frettolosamente abbandonando, nel 1686, le piazzeforti ungheresi di Ofen e

Buda, l'odierna Budapest, storici capisaldi della resistenza magiara. Del 21 settembre dello stesso anno è una lettera indirizzata al pievano Biagio Antonio Prosperi da Monsignor Guarniero Guarnieri, vescovo di Recanati e Loreto: l'indomani si sarebbe celebrata nella chiesa di San Giovanni Battista del Porto una messa in suffragio delle anime dei soldati cristiani morti nell'assedio di Buda, con l'intervento di tal Manfredi, forse un alto dignitario della curia. Per l'occasione viene accordata al parroco la facoltà di assolvere dai soli reati spettanti al discernimento vescovile, fatto salvo che per l'omicidio volontario, concedendo inoltre l'indulgenza di 40 giorni a quanti si sarebbero confessati e comunicati. Il conflitto si sarebbe trascinato, con alterne vicende, sino allo scadere del secolo: a Karlowitz, il 26 gennaio 1699, il nuovo sultano Solimano II sottoscriveva una vera e propria resa, accettando un sensibile ridimensionamento della presenza ottomana nell'Europa balcanica. Ancora nel dicembre del 1690 il vicario vescovile di Recanati, a dettame di sua santità papa Alessandro VIII, ordinava che tutti i sacerdoti della diocesi celebrassero, entro 15 giorni, una messa *"...con intenzione d'impetrare il remedio, e sollievo alle calamità vigenti, et imminenti del Cristianesimo e della SS.ma Chiesa..."*, con indulgenza plenaria per chi si fosse devotamente accostato ai sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia. Sebbene dopo Lepanto i corsari turchi, che infestavano l'Adriatico, si fossero astenuti dalle loro feroci e sanguinose scorrerie lungo le nostre spiagge, funesta continuava ad incombere la loro minaccia sugli abitanti del Porto: sovente depredavano o catturavano gli uomini in mare con le barche per poi liberarli, quando si avesse avuto fortuna, dietro riscatto. Il 13 luglio 1713 nelle mani dei pirati cadde un certo Simone Scialacquato, riscattato dalla Confraternita di S. Maria di Castelnuovo, della città alta, per sette scudi d'oro; due anni dopo, tre fuste barbaresche, che veleggiavano poco lontano dalla costa, dopo vani tentativi, riuscirono a sbarcare, saccheggiando e devastando la borgata. Presero sette persone ed uccisero una donna prima che la popolazione, accorsa in gran numero, potesse metterli in fuga. Negli *Annali di Recanati*, così descrive l'accaduto Monaldo Leopardi: *"Ai 13 di maggio dell'istesso anno si mostrarono in faccia al nostro porto tre barche di pirati turchi, e una di esse si avvicinò alle foci di Potenza mostrando di volervi discendere e provvedersi di acqua. Le guardie e i popolani armati corsero a quella volta, ma intanto approssimatesi le altre due barche al castello, ne scesero i pirati, rubarono, devastarono, presero sette schiavi, e uccisero una povera donna la quale resisté fermamente a lasciarsi condurre in cattività. Indi si accese una mischia in cui furono morti e feriti alquanti turchi, e gli altri risalite le barche fuggirono"*. D'altronde, ancora nel 1816, si ha notizia di nostri marinai ridotti in schiavitù ed affrancati probabilmente con l'intervento del comune di Recanati. Spettò al parroco Giambattista Gennari il triste compito di stilare

l'elenco di 14 portorecanatesi, alcuni dei quali giovanissimi, catturati in mare da predoni algerini il 31 maggio 1815 e morti durante la prigionia.

Dall'analisi dei documenti ho potuto desumere una serie di preziose indicazioni in merito alla Confraternita del SS.mo Sacramento e Rosario, una delle tre confraternite laicali, assieme a quella del Suffragio e del Cristo Morto, istituite nell'ambito della parrocchia di San Giovanni Battista, sulle cui vicissitudini rimando a quanto già diffusamente scritto dal prof. Lino Palanca nei precedenti numeri di "Potentia" ( in particolare n° 9 e n° 13 ). In un memoriale inviato da Don Albino Mancinelli al prefetto di Macerata il 13 aprile 1930 si legge: *"La confraternita del SS.mo Sacramento e Rosario fu eretta in tempi assai remoti nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Portorecanati ed ebbe altare proprio consacrato alla Beata Vergine del Rosario coll'obbligo di fare ardere continuamente una lampada dinanzi al simulacro della Vergine"*. Aggiunge poi, cadendo in errore, il parroco: *"...benché non si sia potuto rintracciare il decreto d'erezione e quindi se ne ignora la data precisa, appare si debba però supporre la data del 4 marzo 1713..."*, giorno dell'istituzione dell'altra confraternita, quella del Suffragio, con decreto dell'allora vescovo di Recanati e Loreto Lorenzo Gherardi. Sembra invece plausibile, contrariamente a quanto sostenuto da Don Mancinelli, ipotizzare per il pio sodalizio un'origine di molto anteriore, prossima alla metà del '600: la devozione mariana e rosariana, espressione per eccellenza della religiosità popolare, conosce infatti una straordinaria diffusione in Italia proprio nel corso del XVI e del XVII secolo sotto l'impulso degli ordini mendicanti. Nel testamento firmato dal pievano Agostino Bonetti il 19 febbraio 1672, Domenico di Girolamo Bugaro, abitante del Porto, lascia alla Compagnia del SS.mo Rosario 10 scudi, da pagarsi subito dopo la sua morte, per il soccorso dei bisognosi. Cinque anni dopo, il 30 gennaio 1677, Giovanna *"vedova relitta del fu Carlo Bufarino"*, facendo il computo dei propri debiti, dispone che si restituiscano *"...coppe tre di grano alla Venerabile Compagnia del SS.mo Rosario del porto di Recanati..."*. Chiede inoltre che la confraternita partecipi alle sue esequie, beneficio spirituale il cui godimento era generalmente appannaggio dei soli membri; ciò induce a pensare, data la posizione subordinata e marginale che complessivamente l'elemento femminile sembra avere nel mondo confraternale, che essa si avvalga per riflesso, secondo il principio della *unio carnis*, di un privilegio concesso esclusivamente al marito quale sodale. Tanto più che suo cognato, Giacomo Bufarini, ricopriva la carica di Depositario della compagnia, occupandosi della gestione economico – amministrativa dei fondi e del patrimonio societario: lo si ricava dal testamento di Sebastiano di Giovanni Filippo da Sirolo, scritto nel marzo del 1685, nel quale, tra i denari che il figlio Francesco Antonio dovrà riscuotere con la benedizione paterna, figurano pure sette paoli *"...per residuo di pigione di casa..."* da Giacomo

Bufarini, accanto all'annotazione "...questo era Depositario della Compagnia del SS.mo Rosario del Porto...". La confraternita disponeva inoltre di un proprio esclusivo luogo di sepoltura all'interno dell'antica chiesa di San Giovanni Battista, che pare sorgesse all'angolo nord – occidentale del perimetro murario del castello; diversi testatori chiedono infatti di essere inumati "...nella chiesa di S. Giovanni Battista di detto Porto, nella sepoltura della Venerabile Compagnia del SS.mo Rosario..." e tra questi, nel 1717, Antonio Maria del fu Bartolomeo d'Apollonio e, in data 17 ottobre 1754, Giacomo del fu Biagio Feliciotti, entrambi probabilmente sodali. Quanto all'altare dinanzi al quale si tenevano le adunate dei confrati, presiedute dal parroco – Primicerio, sappiamo che vi si celebrava regolarmente messa due volte alla settimana, il mercoledì ed il sabato. Il 20 giugno 1693 infatti, don Federico Fiorani di Castelfidardo, in procinto di assumere l'incarico di vice pievano del chiesa di San Giovanni Battista, stipula con l'allora parroco Biagio Antonio Prospero, alla presenza del Capitano del Porto Domenico Venieri, un vero e proprio contratto – anch'esso fra le carte dell'Archivio di Stato di Macerata – nel quale risultano meticolosamente enunciati gli obblighi reciproci cui si vincolano entrambi i sacerdoti. Il Fiorani, tra l'altro, si impegna "...il mercoledì, e sabato di ciascheduna settimana, a celebrare nell'altare della Madonna SS.ma del Rosario la messa senza che possi pretendere elemosina alcuna...", dal canto suo il parroco dovrà corrispondergli la somma di un paolo per ogni giorno feriale e due per i festivi di precetto, promettendo inoltre di fornirgli alloggio, "...biancarie di letto, da tavola, da cucina, legne per suo servitio...", gli extra saranno invece a carico del contraente. Credo inoltre che il "*simulacro della Vergine*", di cui parla Don Albino Mancinelli, fosse probabilmente una statua votiva; forse ad essa, o ad altra sacra immagine della chiesa di San Giovanni Battista, allude Piero del fu Profirio da Recanati quando, nel testamento steso il 3 maggio del 1644, devolve "...scudi quindici alla Madonna del Porto in termine di doi anni...".

Qualche curiosità spicciola: fra i presenti alle ultime volontà di Flaminio del fu Stefano da Fermo, il 12 giugno 1688, figura pure "...Giosepe Francotti d'Ancona al presente Bombardiero in questo Porto...". E' probabile che si trattasse di un graduato della guarnigione pontificia, preposto alla manutenzione e al funzionamento dei pezzi d'artiglieria, forse bombarde, sistemati a difesa del castello. Lungo la strada pubblica che conduceva a Recanati, nelle immediate vicinanze della cinta muraria, doveva trovarsi l'osteria di Lucantonio di Mercuzio, come si deduce dal testamento di Sebastiano del fu Giovanni Filippo da Sirolo, datato 18 marzo 1685, che afferma di essergli creditore insoluto di sette scudi. Vi si legge infatti: "...Da Lucantonio di Mercuzio al presente hoste in questo Porto scudi sette imprestateli per pagare li colli...". Immagino che intendesse dei fiaschi o recipienti di maggiori dimensioni, ma potrebbe riferirsi a tutt'altro, forse anche ad un

carico di merci, del quale tuttavia non è specificata la natura. Aggiunge poi, lo stesso Sebastiano, di dover ancora incassare "...le taglie de gl'huomini, che pescano nella barca, che tengo in affitto...", ovvero il nolo dell'imbarcazione stessa: tredici paoli e mezzo da Nicola Topino, che gli deve pure due coppe di grano ed un barile di vino, uno e mezzo da ..Santa della Bugara, uno da ..Madalena già moglie di Cascio buono, a conferma delle decantate doti di economie delle donne del Porto, specie quelle marinare, abili ed oculate nel tenere i conti di casa, mentre gli uomini, padri, fratelli o mariti, sudavano in mare la loro grama e stentata giornata.

Il figlio di Lucantonio, Antonio – tanto per cambiare – compare come testimone in un atto del 2 ottobre 1680; dal testamento di Agostino del fu Simone Sgrana, datato 10 febbraio 1689, si apprende che abitava un casupola situata all'esterno delle mura castellane e a confine con l'abitazione del testatore. Vi correva davanti la pubblica strada, mentre alle spalle si estendeva l'arenile. Il divieto, imposto ai portolani negli Statuti di Recanati del 1405, di costruire casa, capanna o cascinale al di fuori del perimetro murario del Castello, sotto pena di vedere distrutto il frutto delle proprie fatiche e di dover per di più pagare salatissime ammende, dovette presto passare in cavalleria, dato il sensibile incremento demografico. A partire dalla seconda metà del '500, la popolazione, gonfiata soprattutto dai nuovi arrivi e, in misura minore, da un lento ma progressivo miglioramento delle condizioni economiche e profilattiche, che restavano pur sempre deprecabili, prese cautamente ad uscire dall'abitazione castellana, ormai insufficiente, per insediarsi nelle immediate vicinanze, onde rapidamente rifugiarsi in caso di pericolo. Nonostante la disparità dei pareri, è presumibile che, al principio del XVII secolo, l'abitato contasse quasi 700 anime, cifra destinata a raddoppiarsi alla metà del secolo successivo. Questa tendenza, unita al crescente decentramento insediativo *extra moenia*, trova conferma nell'analisi documentaria. I testamenti, tutti redatti in casa del morituro, si concludono, fra le altre cose, con una circostanziata localizzazione della stessa; tuttavia, solo in alcuni casi si riscontrano termini di riferimento, toponimi, corsi d'acqua, edifici pubblici o religiosi, oggi verificabili. Nel già citato testamento di Agostino del fu Simone Sgrana troviamo scritto, ad esempio : "...Fatto, scritto e letto fuori del Castello del Porto di Ricanati nella cascina propria di detto Testatore appresso la cascina da una parte Giovanni Battista da Civitanova e dall'altra Antonio di Lucantonio, dietro il mare, avanti la strada publica...". Suppongo che il termine *cascina*, al di là della moderna accezione di ampio fabbricato di campagna, sia piuttosto da intendere come abitazione di ben più modesta struttura e condizioni. Nel maggio del 1691, in punto di morte, Bernardina del fu Francesco d'Ettore rimette al cognato Valentino di Santi e al pievano Prospero l'acquisto di una casetta al Porto; se tuttavia i soldi non fossero sufficienti, "...ordina, che si

*venda la charubina, et una spada, e caso che non si possi comprare detta casetta prega li detti volere far fare una cascina...*". Dal che si evince come la spesa per la costruzione di una *cascina* fosse pari, se non addirittura inferiore, a quella necessaria per accaparrarsi una casa, anche di poco valore. Bernardina viveva poco lontano dalla borgata, forse in direzione di Recanati, vicino all'*Armivaglio* e alla dimora del nobile Tommaso Alemanni. La giurisdizione della chiesa di San Giovanni Battista, eretta da cappellania a parrocchia il 31 gennaio 1571, per decreto del vescovo di Recanati Filippo Riccabella, doveva estendersi su terreni quasi interamente soggetti a grandi benefici ecclesiastici: la possessione del reverendo Francesco Maria Lucchesini, ad esempio, si allargava probabilmente su una vasta area comprendente buona parte dell'attuale contrada Montarice e a confine con le terre del signor Pier Domenico Amati di Loreto. Ce lo attestano diversi atti, siglati fra il 1693 ed il 1709: dal testamento di Domenico del fu Giovanni Maria da Polverigi, datato 22 ottobre 1693, si apprende come questi abitasse, lavorandovi, nella proprietà del signor Amati "*...sotto Mont'Arice...*" e "*...appresso li beni del Reverendo Francesco Maria Lucchesini da capo, e da piedi la strada...*". Al servizio del Lucchesini, come bracciante o mezzadro, era invece Silvestro di Girolamo, che, nell'aprile del 1694, lascia al figlio Domenico e al figliastro Pietro di Pier Domenico "*...tutti i mobili di casa e grano e vino, che si ritrova nella Possessione del P. Luchesini a Monte Arcio...*"; così pure Giuseppe del fu Gioacchino Gentile da Loreto la cui casa si trovava "*...nelle Terre del fu R. P. Lucchesini nella contrada di Cardeto...*", probabilmente da interpretarsi come alterazione del toponimo Gardeto. In tale località, situata nei pressi dell'attuale contrada Torrette di Porto Recanati, doveva anticamente sorgere una pieve intitolata a San Pietro, retta, nel 1194, da un certo "*Dopnus Angelus plebani gardeti*" e sottoposta alla diocesi di Numana, come risulta da vari documenti di epoca medievale. Pare inoltre che il nome derivi dal basso latino *Garda* – gotico *Warda* – che significa "posto di guardia lungo le strade militari e romee", "luogo elevato atto ad osservazioni militari". Diversi fondi erano poi di proprietà dei monaci di S. Agostino di Recanati: nel testamento di Flaminio del fu Stefano da Fermo, "*...fatto scritto letto – il 12 giugno 1688 – nella Possessione delli R.R.P.P. di S. Agostino di Ricanati in questo territorio del Castello del Porto...*", figura fra i testimoni Fra' Maria Giuseppe Ferroni da Civitanova "*...al presente scindico delli R.R.P.P. di S. Agostino di Ricanati...*", ovvero l'amministratore del patrimonio fondiario e delle sostanze del convento, nonché ricevitore e distributore di lasciti e offerte destinate ai servizi divini. Andrea di Domenico Borrone viveva invece, con la propria famiglia, "*...nella possessione delle R.R. Moniche di S. Stefano di Recanati, appresso il Beneficio di S. Spina alla Piana, il fiume Potenza...*". Negli *Annali* di Monaldo Leopardi si legge che la fondazione del monastero francescano di S. Stefano fu approvata, con

breve del Papa Alessandro VI, il 19 aprile 1502. Tuttavia, solo cinque anni dopo se ne intraprese la costruzione, avendo scelto come sito il luogo dove sorgeva l'antica chiesa di San Severino, nelle vicinanze della Porta della Pesa. Credo che tale possessione sia da collocare in una zona, non ben precisata, dell'odierna contrada di S. Maria in Potenza, dato che, alla fine del '600, il fiume, dopo essere stato più volte deviato in ragione di presunte costruzioni portuali, scorreva ormai nell'alveo attuale.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Alessandro Caporaletti ha ragione. Si veda nel n. 8 di questa Rivista, Speciale bis 2002, p. 13: *...strada molino di Santa Spina dalla provinciale Aprutina attraversa la ferrovia e porta al molino stesso e da qui alla strada della Barchetta; strada della Barchetta: dalla strada del molino di Santa Spina al confine territoriale lasciando sulla destra la scuola di S. Maria in Potenza ...* (n.d.R.).